LA NAZIONE
Firenze

Antonio Patuelli, 50 anni di amore con la città

Gli studi di Giurisprudenza, i grandi maestri come La Pira, Grossi e Spadolini: «Un ambiente colto, pluralista e prestigioso»

di **Giovanni Morandi**
FIRENZE

C'è qualcosa in comune tra Firenze e Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione bancaria italiana e di Cassa Ravenna. «Il mio incontro con la città risale a 50 anni fa, ai primi giorni di novembre del 1969, da diciottenne mi iscrissi all'Università, perché ero avanti un anno. Presi il treno alle 5,30 del mattino da Ravenna per essere a Firenze alle 8,30 ed essere certo dell'iscrizione».

«Venni nel nome di Marino Moretti che guardava a questa città come capitale della cultura. Con i consigli di Alberto Predieri, professore di diritto costituzionale a Scienze politiche, banchiere, romagnolo, amico di famiglia. Venni allo Stensen nel viale Don Minzoni, che era un centro di cultura, in anni in cui erano docenti dell'ateneo Paolo Grossi, Cesare Mirabelli e Ugo De Siervo, che poi divennero presidenti della Corte Costituzionale».

Lei studiò anche con Giorgio La Pira?

«Fu uno dei miei maestri».

E naturalmente Giovanni Spadolini.

«Con la sua scuola, Luigi Lotti, Cosimo Ceccuti, Sandro Rogari, Angelo Varni e poi Silvano Tosi con i suoi assistenti Paolo Armaroli e Armando Mannino. Ho dato un esame anche con Paolo Barile che fu ministro nel governo Ciampi di cui fui sottosegretario alla Difesa e ricordo con emozione il giorno in cui partecipai a una cerimonia sulla missione in Somalia e c'eravamo tutti, intendo dire Paolo Barile e sullo scranno più alto Giovanni Spadolini con l'occhio affettuoso dell'antico professore verso l'antico allievo».

Ma a Firenze fu per lei anche occasione di impegno politico.

«Frequentavo ambienti liberali, Emilio Pucci, Eugenio Artom, che era presidente della Fondiaria e dell'Associazione nazionale assicuratori. Incominciai a scrivere per il Gruppo Monti quando era direttore Domenico Bartoli e rammento i miei primi articoli, che furono recensioni sulla questione europea, che vennero pubblicati sulla pagina della cultura de *La Nazione*».

A Firenze cambiò anche la sua vita.

«Qui mi sono sposato prima con il rito civile in Palazzo Vecchio, sindaco Elio Gabbugiani e poi a santa Maria a Marignolle».

Che Firenze era 50 anni fa?

«Era una città colta, qualificata, pluralista, dove trascorrevo pomeriggi tra i libri della Seeber e della Marzocco; era anche una Firenze da poco uscita dalle difficoltà dell'alluvione e ricordo gli studi alla Biblioteca Nazionale fra i libri alluvionati»

Che altro ancora?

«Era una Firenze anche che sapeva essere espressione di un pluralismo finanziario, con la Fondiaria e la Steinhauslin».

Che cosa rimane di quella Firenze?

«Rimane la presenza pulsante de *La Nazione*, riferimento e voce della città. Rimangono i confronti epocali, come il comizio in piazza Signoria di Amintore Fanfani contro il divorzio nel '74 e il discorso di Spadolini al Palazzo dei congressi a favore del divorzio. Era una Firenze con una fortissima vivacità anche nel riformismo socialista, che cominciava prima di tutto da Lelio Lagorio. E poi c'era il prestigio dell'ateneo».

Con quali effetti?

«Con quelli di sollecitare e garantire il pluralismo in un mondo rispettoso, fatta eccezione per Architettura che era la facoltà più focosa. In quel mondo io facevo il pendolare dalla domenica sera al venerdì pomeriggio».

E 50 anni dopo?

«E' l'Italia che è meno spumeggiante di allora, ma Firenze è sempre un polo di attrazione culturale con istituzioni come i Georgofili e la Crusca, e c'è anche il pluralismo economico ma è l'Italia che ha meno speranza. Questa è un'Italia non dico meno allegra ma con minore spinta verso la ripresa. Quella di allora aveva una forte speranza, oggi ne vedo molto meno».

La sua previsione.

«Firenze ha sempre avuto un grande vantaggio: è al centro dell'Italia ed è a ugual distanza da Milano e Roma e con l'alta velocità a Torino e a Salerno. Tutto oggi è più vicino e Firenze se ne avvantaggia. Da Firenze si può fare tutto e molto più facilmente di prima».

Che cosa le è rimasto della sua storia personale?

«Mi è rimasta la fedeltà ai contenuti e ai metodi che appresi, come quelli di La Pira che diceva che è molto più faticoso costruire la pace che fare la guerra nel senso ampio di conflitto. Mi rimane il metodo della costruzione, del ragionamento e anche la passione per la storia del diritto costituzionale. Confesso che dopo la laurea ho continuato a studiare quelle materie e i libri sono rimasti il presupposto degli studi successivi».

LA NAZIONE
Firenze

Antonio Patuelli si è laureato in giurisprudenza a Firenze nel 1975: sopra, in una foto scattata poco prima di iscriversi all'università

I LEGAMI

Tornò alla banca dopo il governo

La frequentazione con i Georgofili e Franco Scaramuzzi

Antonio Patuelli oggi

Dopo l'esperienza nel governo Ciampi, Patuelli nel '94 tornò alla banca per rimanervi 18 anni nel cda e poi anche come vicepresidente del Centro leasing in via Santa Caterina. «In questa fase – ricorda – ho potuto stringere amicizia con Alberto Carmi, Edoardo Speranza, Aureliano Benedetti, Giuseppe Morbidelli, Umberto Tombari, Sergio Ceccuzzi, Giampiero Busi, Lapo Mazzei e intrecciare rapporti con l'Accademia dei Georgofili e il suo leader Franco Scaramuzzi».